



L'INTERVISTA ■ ADAM SMULEVICH

# La scure del fascismo sul calcio italiano

## Un giovane giornalista rievoca le vicende tragiche di tre presidenti dimenticati

Il velo dell'oblio lo ha sollevato qualche anno fa Matteo Marani con il bellissimo «Dallo scudetto ad Auschwitz» in cui narrava la tragedia umana del grandissimo Arpad Weisz, allenatore ebreo ungherese di Inter e Bologna che perseguitato con la sua famiglia dai nazifascisti passò dai trionfi calcistici all'orrore del campo di sterminio. Ora il saggio del giovane giornalista Adam Smulevich (1985) ci rivela che quello di Weisz non fu certo un caso isolato narrando altre storie di calcio falciate dall'ignominia delle leggi razziali. Quelle dei fondatori di tre squadre leggendarie: Casale, Napoli e Roma.

MATTEO AIRAGHI

■ Adam Smulevich, il suo libro riporta alla luce tre vicende praticamente dimenticate dalla Storia. Quale fu l'impatto del fascismo sul mondo dello sport italiano e su quello del calcio in particolare prima e dopo le Leggi razziali del 1938?

«I regimi totalitari, come noto, si sono sempre serviti dello sport come strumento di propaganda. Al pari di altre dittature il fascismo agì certamente in questo solco, intraprendendo molteplici iniziative per favorire il rafforzamento di sentimenti patriottici e nazionalistici attraverso l'agonismo e non mancò di cavalcare i numerosi successi di quell'epoca. Tra gli altri, i due Mondiali di calcio conquistati nel 1934 e nel 1938. Dall'autunno del '38, con le Leggi antiebraiche in vigore, il passo successivo fu la totale "arianizzazione". Via, ad ogni livello, atleti e dirigenti ebrei. Per il calcio l'impatto fu devastante. Fu costretto ad esempio a lasciare la panchina Arpad Weisz, uno degli allenatori più vincenti del suo tempo: uno scudetto con l'Inter, due con il Bologna. E un terzo che sarebbe probabilmente arrivato senza l'allontanamento. Nell'autunno del '38, messo alla porta, iniziò a scivolare sempre più ai margini della società e non solo del pallone. Fino al drammatico epilogo di Auschwitz, dove arrivò dopo la cattura in Olanda. Una vicenda emblematica eppure a lungo dimenticata. C'è voluto un libro di un collega appassionato di Storia, Matteo Marani, per ridare dignità e centralità a questa figura. Devo molto al suo saggio, *Dallo scudetto ad Auschwitz*, perché ha indicato una via».

**Jaffe, Ascarelli e Sacerdoti tre personaggi e tre percorsi molto diversi accomunati da due fattori: l'origine ebraica e la passione per il calcio. Cominciamo dal primo...**

«Controllato e sobrio professore di un istituto tecnico di Casale Monferrato, Raffaele Jaffe ha tutto in testa fuorché il pallone. Poi, un giorno, incalzato da alcu-

ni suoi studenti che lo portano a vedere una partitella su un campo di provincia, ecco la scoperta fatale. Il calcio gli piace, e pure parecchio. Ed ecco che l'austero insegnante piemontese che tutti conoscevano come tale si trasforma in un leader carismatico con un unico obiettivo in testa: il pallone deve arrivare anche da quelle parti, elevandosi dalla condizione ultradilettantistica in cui si trova. Non è un De Coubertin, attenzione. Non basta partecipare, bisogna anche vincere. Anche perché quella - siamo agli inizi del Novecento - è l'epoca gloriosa della Pro Vercelli pluriscudettata. E la città di Casale, rivale storica da circa sette secoli, non può essere da meno. Il professore convoca così un'assemblea nel quale dà l'annuncio: Casale avrà la sua squadra e dovrà scappare l'alloro alla Pro. Passano alcuni anni e l'impensabile accade. Nel 1914 il Casale vince lo scudetto, l'unico della sua storia. Il professore diventa un eroe, ma la riconoscenza sarà a tempo. Con le Leggi del 1938 è infatti cacciato dall'istituto Lanza, di cui era stato nominato preside. Nel febbraio del '44 sono i fascisti ad arrestarlo e a mandarlo a Fossoli: è l'anticamera alla deportazione ad Auschwitz, che arriverà nell'agosto di quell'anno. Ha quasi 67 anni quando scende dal vagone piombato. Verrà subito ucciso».

**Giorgio Ascarelli invece ai tempi della persecuzione era addirittura già morto da diversi anni, eppure...**

«La rimozione in questo caso fu postuma. Via, decretò il regime, qualsiasi segno del passaggio di Ascarelli nel mondo del calcio. E non solo da là, perché il suo fu un contributo assai articolato. Fu infatti imprenditore, mecenate e filantropo, tanto che a più riprese si spese per aiutare le fasce sociali più disagiate ad affrancarsi dalla loro condizione. La sfida del Napoli, che fondò nel 1926 come risposta meridionale allo strapotere delle squadre del Nord, fu intesa anche co-

me opportunità di aggregazione e rilancio per tutta la città. La rimozione, tra l'altro, iniziò ben prima del '38. Già con i Mondiali del '34, con la Germania hitleriana che proprio a Napoli conquistò il terzo posto nella finalina con l'Austria, il suo nome dovette essere sradicato dalla facciata dello stadio che gli era stato intitolato a furor di popolo nel 1930, poche settimane dopo la prematura scomparsa per via di una peritonite (aveva appena 36 anni). Nei tabellini dell'epoca, persino in quelli del fascistissimo *Popolo d'Italia*, lo stadio continua però a chiamarsi Ascarelli. Quindi, penso si possa tranquillamente affermare che la Germania nazista conseguì il suo più rilevante traguardo in un impianto comunque consacrato alla memoria di un ebreo. E per di più dalla fervente fede socialista. Una beffa di cui oggi possiamo anche sorridere».

**Quella del romano, romanista e fascistissimo Sacerdoti se non fosse una storia tragica sembrerebbe persino paradossale, quasi uno scherzo della Storia.**

«La sua è effettivamente una vicenda piena di colpi di scena e contraddizioni. Renato Sacerdoti fu un fascista della prima ora e come tale fu protagonista della fondazione della Roma, di cui nel 1928 prese le redini. Pur convertito al cattolicesimo e con figli battezzati, nel '38 divenne per tutta l'opinione pubblica una sorta di mostro. Il "perfido giudeo", come tale lo additavano i principali quotidiani, a capo di una cricca di loschi figure che illecitamente esportavano valuta all'estero. Accuse create ad arte, ma che portarono all'inevitabile condanna: cinque anni di confino, che Sacerdoti scontò quasi interamente e con una profonda sofferenza interiore. Si sentiva doppiamente tradito, e lo affermerà chiaramente in alcune lettere inviate a Mussolini da Ventotene, Ponza e dalle altre tappe del suo calvario: sia perché il suo nome era stato speso per alimentare la

macchina del fango nella stagione che portò alla promulgazione delle Leggi, sia perché - da fascista - non poteva tollerare che la sua fedeltà al regime fosse messa in discussione. Dopo l'otto settembre del '43, tornato da poco a Roma, per Sacerdoti si profila una nuova minaccia. Malgrado la conversione, per i nazisti resta sempre un ebreo. E quindi il rischio di finire in un lager è concreto. Si salverà, con uno stragemma arguto. Ma quante peripezie». **Il suo libro inchioda un'epoca e una socie-**

**tà alle sue responsabilità collettive: studiando le storie drammatiche di questi tre personaggi del mondo del calcio di allora che idea si è fatto di come quell'orrore assurdo sia potuto davvero accadere?**

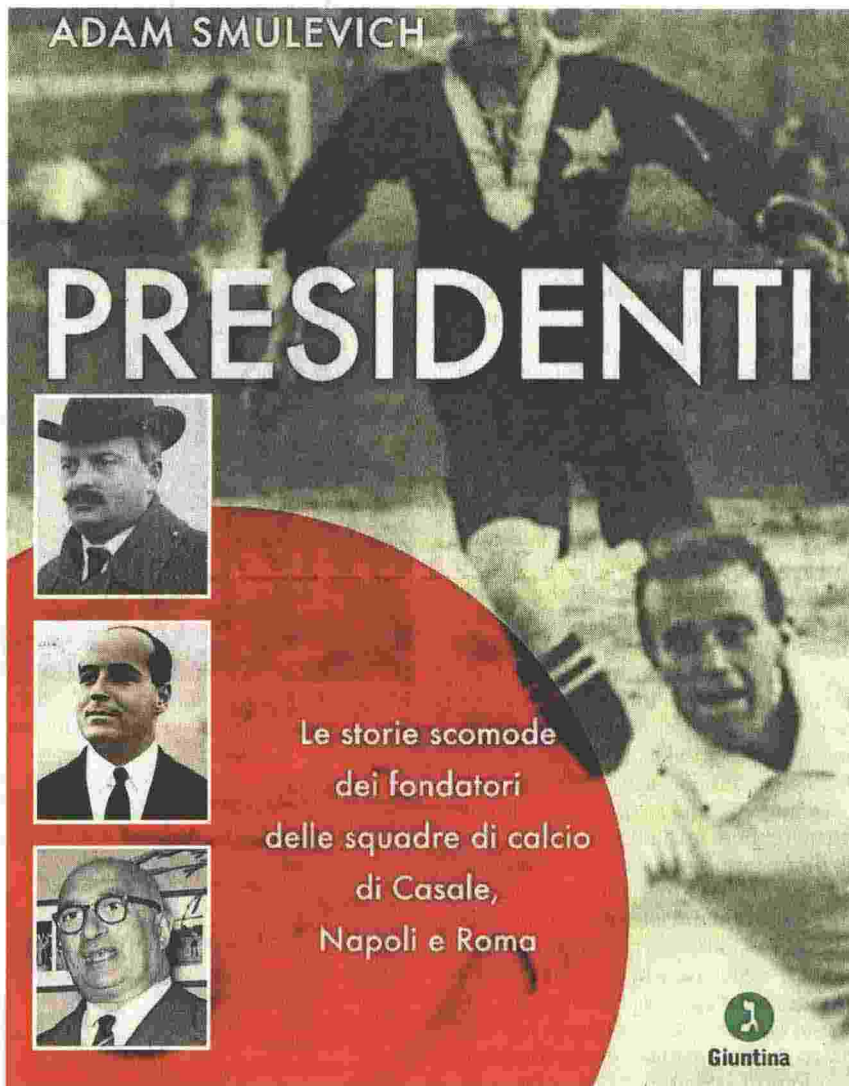
«Tutto avvenne gradualmente. Ci fu chi se ne accorse per tempo, e chi invece no. Ma ben prima della Shoah ci fu la cancellazione dei più elementari diritti, decretata proprio dalle Leggi razziali. È un arco temporale lungo quello che ci porta dall'emarginazione ai cancelli di Auschwitz. Ma è un

tempo segnato da crescenti sofferenze, ferite, lacerazioni. E questo 2018, nell'ottantesimo anniversario dall'infamia, può costituire una concreta opportunità di conoscenza e riscoperta. Anche per il mondo del calcio».



## ADAM SMULEVICH PRESIDENTI

Le storie scomode dei fondatori delle squadre di calcio di Casale, Napoli e Roma  
**GIUNTINA**, pagg. 138, € 12



**PERSEGUITATI** La copertina del libro di Adam Smulevich con i ritratti, dall'alto, di Raffaele Jaffe (1877-1944), Giorgio Ascarelli (1894-1930) e Renato Sacerdoti (1891-1971).

